

A (quasi) sessant'anni dal Concilio Ecumenico Vaticano II

Il ruolo dei laici:

da una riflessione di
Giovanni Minnucci del 2005

L'8 dicembre 1965 con il discorso di Paolo VI che, da circa due anni e mezzo, era succeduto a Giovanni XXIII, e con la lettura dei sette messaggi dei Padri conciliari al mondo, si chiudeva il Concilio Vaticano II: un evento straordinario, voluto da colui che passerà alla storia come "il Papa buono", e che ha segnato indelebilmente la storia della Chiesa e dell'umanità intera. Un evento straordinario, dicevamo, non tanto perché la Chiesa, avvicinandosi il terzo millennio, rifletteva su se stessa e sulla sua missione, convocando a Roma tutti i Vescovi della Terra - un evento, questo che, com'è noto, non può essere considerato, nella sua storia millenaria, una novità assoluta - quanto perché si trattava del primo Concilio raccontato al grande pubblico tramite i mezzi di comunicazione di massa: "le cronache delle sedute, non più totalmente coperte dal segreto conciliare, erano rese note non solo dai documenti ecclesiastici ufficiali, ma anche dalla colonne dell'Avvenire d'Italia. Mentre la Chiesa si riconosceva nel destino della famiglia umana, nella storia e non al di fuori di essa, mentre i Vescovi mettevano in discussione i testi sui quali si erano formati in seminario, mentre si avviava un ripensamento sulla morale economica, mentre s'iniziava a smontare il concetto di 'guerra giusta', mentre molte altre questioni venivano affrontate all'esterno delle sale vaticane, la novità macroscopica era che 'il Concilio accadeva per tutti', perché se ne dava notizia". Ma quale era stato l'impatto immediato dei grandi cambiamenti che il Concilio aveva apportato? Non v'è dubbio che il Popolo di Dio (un'espressione coniata proprio dal Concilio), attraverso la celebrazione delle prime Messe non più in latino, aveva compreso che qualcosa stava cambiando, ma i documenti conciliari avevano bisogno di essere studiati, approfonditi, assimilati, ma soprattutto applicati. E' a quell'evento ed alla storia delle sue tappe



che vogliamo ora volgere brevemente lo sguardo. Il corpus conciliare Il 25 gennaio 1959 Giovanni XXIII annuncia che "per andare incontro alla presenti necessità del popolo cristiano, ispirandosi alle consuetudini secolari della Chiesa, ha deciso di convocare un Sinodo diocesano dell'Urbe e un Concilio ecumenico della Chiesa universale"; nel maggio dello stesso anno il Pontefice nomina la Commissione antipreparatoria, che ha il compito di prendere i contatti con l'episcopato cattolico per

avere consigli e suggerimenti, di raccogliere le proposte formulate dalla Congregazioni romane, di tracciare le linee degli argomenti da trattare, di suggerire la composizione degli organi che debbono occuparsi della preparazione del Concilio. Dopo gli ulteriori adempimenti, che richiedono quasi due anni di tempo, finalmente, l'11 ottobre 1962 avviene la solenne cerimonia di apertura, cui seguiranno quattro sessioni al termine delle quali verranno promulgate le costituzioni, i decreti e le dichiarazioni che formeranno l'intero corpus conciliare: la costituzione Sacrosanctum Concilium e il decreto Inter Mirifica (4 dicembre 1963); la costituzione Lumen Gentium e i decreti Unitatis Redintegratio e Orientalium Ecclesiarum (21 novembre 1964); i decreti Christus Dominus, Perfectae Caritatis, Optatam Totius e le dichiarazioni Gravissimus Educationis e Nostra Aetate (28 settembre 1965); la costituzione Dei Verbum e il decreto Apostolicam Actuositatem (18 novembre 1965); la costituzione Gaudium et Spes, i decreti Presbyterorum Ordinis e Ad gentes, la dichiarazione Dignitatis Humanae (7 dicembre 1965). Con la redazione e promulgazione di questi

documenti la Chiesa universale traccia le linee per affrontare i grandi temi del futuro. Non è nostra intenzione stilare un bilancio di quanto è stato realizzato e di quanto, invece, resta ancora effettivamente da applicare, anche perché si è talvolta ecceduto sia nel tentativo di interpretare i documenti conciliari in senso “progressista” - un termine, come vedremo, che non può del tutto legittimamente far parte del vocabolario di quanti dovrebbero porsi alla sequela di Cristo - sia di diluirne la portata fino al punto di “rimpiangere” il passato. A quarant’anni dalla chiusura di quella assise straordinaria appare comunque opportuna una riflessione: con quei testi e con le indubbie novità che vi sono contenute occorre comunque continuare ancora oggi a fare i conti. I segni dei tempi In quasi mezzo secolo, a cavaliere fra due millenni, la Chiesa ha mutato non solo la lingua, ma anche lo stile, i segni, i gesti: tutto ciò non ha costituito, evidentemente, un semplice cambiamento formale perché, proprio sulla base dei documenti conciliari, si sono avviati ripensamenti sostanziali. La Chiesa si è riconosciuta parte integrante della famiglia umana, della quale condivide gioie e speranze (gaudium et spes) ma anche dolori e angosce: una Chiesa solidale con il mondo, che vive immersa nel mondo, perché ad esso coniuncta (come si legge nei documenti medesimi), in un abbraccio che incorpora il mondo e che, a sua volta, la incorpora nel mondo. Un legame simbiotico, indissolubile, realmente universale, che la induce a dialogare con tutti, il che vuol dire non solo trasmettere i valori suoi propri, ma recepire anche quanto di buono può venire dalle riflessioni esterne ad essa: “La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni (le religioni non cristiane N. d. A.). Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini” (Nostra Aetate 2). Una Chiesa, dunque, che non rifugge il confronto, ma che al contrario è sempre in cammino alla ricerca dei “segni dei tempi”

Siamo quindi interpellati a “incarnare” il messaggio del Cristo nel servizio condiviso e responsabile: “Grava su tutti i laici il glorioso peso, perché il divino disegno di salvezza raggiunga ogni giorno di più tutti gli

uomini di tutti i tempi e di tutta la terra” (Lumen Gentium, IV. 33). E’ questo il compito che, come laici, ci attende: un compito difficile perché esso non può e non deve essere espletato al chiuso delle nostre comunità, spesso autoreferenziali, tese sin troppo ad una gestione delle piccole quotidianità, senza lo slancio necessario verso



l’esterno, senza proiettarsi, come singoli e come gruppi, nella società: una società che ha bisogno innanzitutto di testimoni.

„Siccome è proprio dello stato dei laici che essi vivano nel secolo e in mezzo agli affari secolari sono chiamati da Dio affinché, ripieni di spirito cristiano, a modo di fermento, esercitino nel mondo il loro apostolato” (Conc. Vat. II: Apostolicam Actuositatem)

E’ questo l’invito che i Padri conciliari hanno rivolto a tutti i membri della Chiesa, laici o consacrati. I “segni dei tempi”: un’espressione che, ovviamente, può essere diversamente intesa, anche in ragione degli ambiti in cui potrebbe essere inserita, ma che, per una corretta interpretazione, non può mai prescindere da una lettura approfondita degli stessi testi conciliari. Una lettura o una rilettura dei documenti conciliari appare oggi non più eludibile: solo così si potranno cogliere i “segni dei tempi” e discernere quali sono i

cambiamenti necessari per il nostro presente. Il Concilio, infatti, ci ha dato un'immagine diversa della Chiesa: il Popolo di Dio. Siamo quindi interpellati a "incarnare" il messaggio del Cristo nel servizio condiviso e responsabile: "Grava su tutti i laici il glorioso peso, perché il divino disegno di salvezza raggiunga ogni giorno di più tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutta la terra" (Lumen Gentium, IV. 33). Come è stato rilevato nella recente assemblea sinodale per l'Europa, sembra di essere di fronte ad una sorta di "tranquilla apostasia di massa". Critiche legittime e penetranti, non v'è dubbio, che però non ci debbono indurre né ad un atteggiamento pessimistico, quasi che la speranza non fosse uno dei cardini della nostra fede, né ad un atteggiamento trionfalistico, come se la partecipazione attiva, più o meno marcata, nelle varie comunità ecclesiali, ci garantisse la "patente" di buoni cristiani. Come è stato recentemente affermato (G. Carrequiry Lecour) "una più profonda ed estesa presa di coscienza della vocazione e dignità cristiana dei fedeli laici; una più ampia, attiva e corresponsabile partecipazione nell'edificazione delle comunità cristiane". Ma abbiamo di fronte nuove sfide: ed è proprio su queste linee, che abbiamo or ora ricordato, che la Chiesa universale deve continuare a camminare, cosciente di essere missionaria: la Chiesa infatti non ha una missione da svolgere, perché è, in se stessa, missione. Ai suoi membri la Chiesa offre e chiede l'annuncio del Vangelo, la testimonianza e, talvolta, ...il martirio. Solo così si potrà "comunicare il Vangelo in un mondo che cambia". Dalla conservazione alla missione Mi piace chiudere queste note facendo riferimento ad una riflessione autorevole, perché da essa traspare il vero significato da attribuire al Vaticano II. In una conferenza del 1966, e quindi a Concilio Ecumenico appena concluso, l'allora teologo Joseph Ratzinger (ora Benedetto XVI), soffermandosi sulla situazione della Chiesa e della fede, affermava: "Forse vi sareste attesi un quadro più lieto e luminoso. E ce ne sarebbe forse anche motivo, per certi aspetti. Ma mi sembra importante mostrare i due volti di quanto ci ha riempito di gioia e di gratitudine al Concilio, comprendendo così anche l'appello e l'incarico che vi sono contenuti. E mi sembra importante segnalare il pericoloso, nuovo trionfalismo nel quale cadono spesso proprio i denunciatori del trionfalismo passato. Fino a quando la Chiesa è pellegrina sulla terra, non ha diritto di gloriarsi di se stessa. Questo nuovo modo di gloriarsi potrebbe diventare più insidioso di tiare e sedie gestatorie che, comunque, sono ormai motivo più di sorriso che di orgoglio...". **"Il Concilio" - affermerà più tardi - "voleva segnare il passaggio da un atteggiamento di conservazione a un atteggiamento missionario. Molti dimenticano che il concetto conciliare opposto a 'conservatore' non è 'progressista' ma 'missionario'..."**. Parole sulle quali credo si debba molto riflettere.

E NOI?

